

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Povero giornalismo!**

SERGIO TURONE

«Sono un democristiano col botto», ama dire di sé Gianni Pasquarelli. Ma il botto di Capodanno anticipato con cui il direttore generale della Rai ha posto il veto alla trasmissione dell'intervista rilasciata da Saddam Hussein a Bruno Vespa, è stato semmai - comunque si concluda la disputa - un clic (suono che nei fumetti indica l'ama inceppata).

La metafora è calzante, perché Pasquarelli è un calciatore accanito. Spara spara, ma a guardar bene, quelli bersagli ha colpito finora? Giusto Nuccio Fava. È l'unico suo tiro. Lo ha rimesso dal Tg1, sostituendolo con Vespa, che doveva essere un fedele. Il risultato è lo scontro di questi giorni. A parte Fava, Pasquarelli ha sparato contro Samaracanda, e ha ottenuto di accrescere l'interesse della gente verso un programma anticonformista, contribuendo a fargli toccare indici d'ascolto elevatissimi. Se l'è presa con Barabò, e il pubblico della *Carolina* aumenta ogni giorno. Quando ha attaccato Corrado Augias, ha fatto avere più ampia risonanza alla critica rivolta dal conduttore di *Teletorno giallo* a Cossiga.

Ora l'episodio dell'intervista proibita sta rivelando catastrofico proprio dal punto di vista della Dc, è la prima volta che, al vertice dell'ente radiotelevisivo di Stato, si manifesta un dissenso pubblico, dichiarato, fra due democristiani, piazzati ai rispettivi posti per essere in sintonia fra loro nel condizionamento dell'informazione.

Ma, anche nel dosare le notizie secondo l'ottica del potere, c'è modo e modo. Pasquarelli - entrato nel giornalismo in quegli anni Cinquanta che videro quasi contemporaneamente affermarsi di una televisione genuflessa al governo, e la nascita di organizzazioni come Gladio - ritiene che la professionalità sia qualcosa di elastico, e parte dal convincimento che il telespettatore italiano sia uno sprovvisto, le cui orecchie fanno presenze da verità pericolose. Invece Bruno Vespa appartiene a una generazione di giornalisti che, volente o nolente, avverte come oggi l'opinione pubblica, matura e consapevole, non possa più essere abbordata con i criteri in uso alla vecchia Rai di Ettore Bernabei.

Nella fase iniziale della crisi irachena, le televisioni commerciali americane sfruttarono abbondantemente la curiosità del pubblico per Saddam Hussein, e pubblicarono

**A Bologna c'è un Bronx?**  
Il sindaco Imbeni risponde alle domande più inquietanti sulle ultime violenze

**«Né isola felice né città maledetta»**

**Bologna maledetta, Bologna indifferente. Troppo indifferente. C'è del vero in queste rappresentazioni?**

«Certamente colgono un pezzo di verità. Bisognerebbe, però, guardarsi da analisi sociologiche e politiche e dipingere di nero ciò che prima si dipingeva di rosa. Una città non cambia dalla mattina alla sera. Trovo sciocche le analisi per le quali non c'è più l'"isola felice" o che parlano di "vetrina rotta". Anche perché questo era già stato detto tredici anni fa, nel 1977. E ciò sia perché quanto di positivo c'era in quelle frasi, in quei modi, pur sbagliati, di descrivere la nostra realtà, in buona parte rimane ancora; sia perché l'"isola felice" o la "Bologna maledetta" sono degli stereotipi. È troppo comodo.

**Al problema di una città che è sempre più metropoli, che sembra avere perso quelle dimensioni ottimali di civiltà che sono state riconosciute da molti negli anni passati, manca davvero una risposta adeguata dal governo locale? Bologna è senza guida e senza risposte, come pure è stato scritto?**

Penso sia più che lecito cercare spiegazioni in limiti che ci possono essere stati nelle Amministrazioni locali. Ma si tratta di aspetti secondari a fronte della dimensione dei problemi. Chi si concentra su questi aspetti non vede le trasformazioni del territorio. E cioè sia il flusso dal sud del mondo, sia gli effetti della caduta del muro di Berlino. I fattori che determinano problemi di qualità e quantità tali che è demagogico scaricarli sui governi locali. Quanto, poi, alla capacità, in generale, di amministrare bene o male una città, mi spiace che ci siano attenti conoscitori delle vicende politiche italiane che non si sono ancora accorti che negli ultimi dieci o quindici anni i Comuni e gli Enti locali sono stati svuotati di poteri e di risorse. E che continuano a ragionare come se i Comuni fossero delle isole (per giunta felici) mentre sono stati, invece, trasformati in terminali passivi di uno Stato sempre più centralizzato (non dice niente la vicenda delle Leghe, lo sviluppo del legghismo?).

**C'è stato uno stillicidio terribile di omicidi e di violenze. Non uno dei responsabili è stato arrestato. Il sindaco ha posto il problema di una adeguata direzione ed organizzazione delle forze dell'ordine. Il Prefetto di Bologna, Giacomo Rossano, ha reagito duramente. Ma è solo un problema di repressione? Non c'è, viceversa, una questione di prevenzione che, come ha affermato il segretario della Federazione del Pci, Mauro Zani, si fa, anche, con un clima civile? Ma può essere civile il clima in una città dove - non diversamente da altre - non c'è**

l'ufficio del sindaco sembra un porto di mare. Renzo Imbeni, eurodeputato comunista, non ha un momento di pace. Soprattutto i giornalisti vanno e vengono. Tutti vogliono conoscere le sue valutazioni appena rientrato, dopo qualche giorno di riposo, in una Bologna ferita e preoccupata. E lui conferma che la politica di solidarietà e di accoglienza verso nomadi ed extracomunitari da parte della giunta comunale formata da Pci-Psi-Psdi non cambierà.

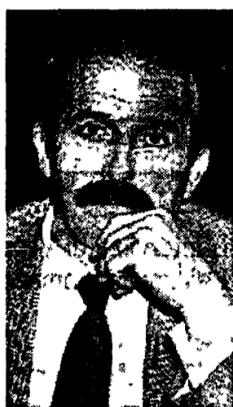
DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIOVANNI ROSSI



I funerali dei due zingari assassinati domenica scorsa a Bologna

**l'altra, le aggressioni ai danni degli immigrati extracomunitari e dei nomadi. Io rispetto l'attività degli investigatori che si muovono in tutte le direzioni, vagliando tante ipotesi, ma non posso non mettere in primo piano la preoccupazione per gli assalti di stampo razzista. Una vicenda che si ripete, oramai, con una frequenza impressionante. Che ci sia bisogno di organizzare in modo più adeguato l'attività di prevenzione di fronte all'accaduto, più che una critica costituisce un'ovvia constatazione. Non vedo, perciò, giustificazione a quella risposta (lo «sdegno» del Prefetto, ndr). Ma non ho nessuna intenzione di dare spazio a polemiche che non servono. Penso che si debba agire per ottenere la massima collaborazione tra cittadini e forze dell'ordine e credo che Bologna, in proposito, di esempi ne abbia dati. Certo che il giudizio dei cittadini non può che essere quello derivante dai fatti. Ed il fatto più consistente è che siano assicurati al-**

**l'altra, le aggressioni ai danni degli immigrati extracomunitari e dei nomadi. Io rispetto l'attività degli investigatori che si muovono in tutte le direzioni, vagliando tante ipotesi, ma non posso non mettere in primo piano la preoccupazione per gli assalti di stampo razzista. Una vicenda che si ripete, oramai, con una frequenza impressionante. Che ci sia bisogno di organizzare in modo più adeguato l'attività di prevenzione di fronte all'accaduto, più che una critica costituisce un'ovvia constatazione. Non vedo, perciò, giustificazione a quella risposta (lo «sdegno» del Prefetto, ndr). Ma non ho nessuna intenzione di dare spazio a polemiche che non servono. Penso che si debba agire per ottenere la massima collaborazione tra cittadini e forze dell'ordine e credo che Bologna, in proposito, di esempi ne abbia dati. Certo che il giudizio dei cittadini non può che essere quello derivante dai fatti. Ed il fatto più consistente è che siano assicurati al-**



**Intervento**  
**Toma a soffiare nel Pci un'aria di scissione**

ANTONIO BASSOLINO

**D**alla campagna congressuale in corso emerge ormai chiaramente che il nuovo partito è di fatto già nato. Una conferma significativa viene dai risultati che si vanno registrando sulla proposta di nome e di simbolo. È parimenti proprio da questa realtà, più che prevedibile, che la nostra mozione ha sostenuto la necessità di spostare la sostanza del dibattito congressuale dal se al come costruire (con quale linea, con quali caratteri, con quali regole) il partito nuovo. Essersi sottratti a questa scelta, sia da parte della maggioranza, sia della seconda mozione, e aver continuato a concentrare la battaglia interna sulla costituzione o meno di un partito nuovo della sinistra italiana ed europea, rappresenta una grave responsabilità. Il compagno Armando Cossutta e altri compagni della seconda mozione potevano, del tutto legittimamente, parlare di un possibile esito vincente dell'ipotesi di rifondazione comunista, ma era propaganda. Molti compagni della prima mozione potevano benissimo insistere sul fatto che la decisione di un partito nuovo non era scontata e che dunque questo era il cuore della discussione, e che invece del tipo di partito nuovo avremmo dovuto discutere dopo Rimini, ma era un modo per non fare un discorso di verità. Ognuno di noi sapeva e sa come stanno le cose. Si è voluto, in realtà, tenere il partito bloccato ancora al Congresso di Bologna. Intendo l'interesse di parte e di mozione, ma questo interesse è in contrasto con l'interesse generale, con il futuro del Pci in trasformazione ed il partito nuovo.

È poi singolare, in queste ultime settimane, il silenzio che circonda e copre il pericolo che la formazione del partito nuovo si accompagni ad una scissione del Pci. Questo rischio, attenuato dalla nostra iniziativa e dall'azione di Pietro Ingrao e di altri compagni, non è però mai scomparso. Esso ha continuato ad essere presente sul campo, anche dopo l'unificazione delle mozioni che l'anno scorso sono state all'opposizione.

**È** adesso impressionante vedere come torni drammaticamente a respirarsi l'aria della scissione nell'apparente indifferenza delle altre due mozioni. Eppure, di scissione si parla apertamente in vari congressi di sezione. È doveroso lanciare un allarme. C'è chi ritiene che, tutto sommato, una scissione sarebbe un bene, oppure il minore male perché così avremmo più nettamente un partito liberato dal «peso» della tradizione comunista e un partito piccolo, invece, di comunisti «puri». Ma noi restiamo convinti che questa eventualità sarebbe una sciagura. Per le prospettive del partito nuovo e per tutta la sinistra italiana. Ognuno deve allora fare la sua parte. Noi continuando e rendendo più efficace di quanto siamo finora riusciti a fare, la lotta contro ogni ipotesi di scissione, esplicita o silenziosa che essa sia. È tempo che una franca discussione e lotta politica si esprima pubblicamente nella seconda mozione. Spetta poi soprattutto alla maggioranza, che finora ha fatto ben poco, muoversi, agire, dimostrare concretamente che non si vuole la scissione.

Rivolgiamo infine un appello, un invito alle altre mozioni perché già a partire dai prossimi giorni si realizzi una inversione di tendenza nel dibattito congressuale e si apra un confronto sui principi generali e sulle regole di convivenza interna. Insomma, su tutta una materia che non è di pertinenza della maggioranza ma che è prerogativa del partito nel suo insieme. In questo modo si può incominciare anche a delineare il quadro di riferimento più giusto entro il quale risolvere il problema reale del contributo che, in piena autonomia, forze non provenienti dal Pci devono dare alla costruzione del Partito democratico della sinistra. È nostra opinione che il confronto sui principi, sulle regole e sullo statuto del partito nuovo debba avviarsi al più presto. Un confronto urgente anche per affrontare, con un più disteso clima interno, le cruciali scadenze politiche dell'inizio dell'anno da Gladio alla crisi del Golfo, alle questioni sociali. Se tuttavia si dovesse continuare a trascinare l'attuale situazione, prenderemo in considerazione l'opportunità di promuovere, con una nostra autonomia iniziativa, il confronto sui caratteri, sulle regole, sul modo di essere e di funzionare del partito nuovo.

**La stampa anni 50**

NANTAS SALVALAGGIO

**C**aro direttore, mi aiuti, la prego, a sciogliere un dubbio. Se la Verità è la più piacevole delle musiche (Platone), come si spiega che la suonano così raramente? I reporter della mia generazione, che lavorano da anni nel mercato delle notizie, sanno per esperienza quanto sia duro imporre un prodotto genuino. Non sono pochi i direttori di giornale che di buon mattino distribuiscono gli spartiti all'orchestra; e qual a chi stecca. Nel migliore dei casi, ci tocca la sorte dei desaparecidos. Nel senso che la nostra firma sparisce dalla tipografia, e la nostra voce va a dormire nella polvere di un cassetto.

Non fa facile avere vent'anni ai tempi di Stalin e di Foster Dulles, il «granitico» segretario di Stato americano che inventò il «minimum» della diplomazia sovietica: questa diplomazia avventurosa consisteva nello spingere l'Alleanza fin sull'orlo del conflitto atomico, per poi ritirarsi all'ultimo momento. Vivevamo in precario equilibrio tra spavento e distruzione. Gli ottimisti lo battezzarono «l'equilibrio del terrore».

Va da sé che ogni scrittore, di qua e di là dal sipario di ferro, viveva in regime di «libertà vigilata» e di «sovranità limitata». Arthur Miller incappò nella caccia alle streghe del maccartismo. Solgenitsin finì in un lager, e gli andò pure bene milioni di suoi concittadini furono inviati prematuramente nel Regno dei piú.

Era dunque impervia la strada della libertà, anche nel cosiddetto Mondo Libero. Restava lo sfogo di qualche foglio eccentrico, che la polizia bollava come «sversivo»; o il piacere notturno di scrivere sui muri. Qualche scrittore di talento riusciva a pubblicare in un libro; ma non tutti gli editori erano «liberal». La maggior parte «consigliava prudenza» non bisognava fare il gioco del Nemico.

Qualche esempio concreto, per sfuggire alla trappola del predicazzo?

Paolo Monelli, cronista di sicura vena, e autore di libri come «Scarpe al sole» e «Roma '43», era ai tempi di Scelba inviato speciale de *La Stampa*. Quel giornale gli andava stretto, suppongo. Sicché un giorno pubblicò un racconto molto ironico su uno dei pochi settimanali anticonformisti in circolazione, *Il Mondo*.

Dopo poche ore gli arrivò tra capo e collo un telegramma feroce, intimi-

datorio, da parte del direttore del giornale toscano, Giulio De Benedetti. Ricordo che in quel momento le quattro righe del testo, dove gli si intimava di dare spiegazioni immediate. Eravamo seduti a un tavolino dei caffè Rosati. Che faccio?, brontolò Monelli. Da un punto di vista legale, si poteva dire che avesse torto, perché legato da un contratto di esclusiva con *La Stampa*. Ma non gli andava di genuflettersi. E allora gli venne un'idea geniale, che tagliò la testa al toro. Replicò con queste parole: «Mio racconto pubblicato su *Il Mondo* è stato composto con brani da te tagliati ai miei articoli degli ultimi cinque anni. Cordialmente».

Il direttore de *La Stampa* non rispose.

È un peccato che nessun memorialista abbia raccontato le tragiche vicende di quegli anni semiliberi, le gaffe paure dei censori, la vilta dei chierici allineati. Nel 1956 vivevo negli Stati Uniti, ero un giovane cronista ammalato di nostalgia. Un giorno Leo Longanesi mi scrisse per propormi un romanzo dovevo chiamarsi l'«Acrobata», e raccontare le miserie e le piccinerie dei diplomatici italiani all'estero. Era una sfida allettante. In un paio di mesi scrisi una sorta di pamphlet, comico e insieme realistico, sulle arlecchinate dei nostri ambasciatori e ministri «in missione», da Gronchi a Martino allo stesso Scelba. A proposito di Scelba, rammento una scena grottesca, sotto i portici della Casa Bianca. Il nostro premier, tutto in nero come un baccaro, si mostrava infastidito per i troppi «flash» come una diva di Hollywood. Allora il presidente Eisenhower, paternamente, gli posò la mano sulla spalla, bisbigliando, «My dear friend, non se la prenda: i giornalisti sono i nostri padroni».

Quel mio romanzo «imprudente» restò in un cassetto per dieci anni, perché alla vigilia della pubblicazione quell'eccentrico di Longanesi morì. Il dattiloscritto finì sul tavolo di un «chierico timido» della Rizzoli, che pose il veto. Si giustificò dicendo che il romanzo avrebbe potuto «scandire il paese all'estero».

Sulle orme del compianto Paolo Monelli, potremmo cucire una specie di creatomazia coi racconti e gli articoli che la quasi libera Italia degli anni Cinquanta buttò nel cestino. Che lettura dilettevole per le scuole di oggi. E quale utile vademecum per le redazioni allineate verso il Duemila.

ELLEKAPPA



**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461 fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti